


**BERTOLDO,
BERTOLDINO E
CACASENNO**

*DRAMMA COMICO PER
MUSICA*

di
CARLO GOLDONI



Libretto n. 21 dell'**Edizione completa dei testi per musica di Carlo Goldoni**,
realizzati da **www.librettidopera.it**.
Trascrizione e progetto grafico a cura di Dario Zanotti.

Prima stesura: marzo 2005.
Ultima variazione: maggio 2005.

Prima rappresentazione: 1749, Venezia.





Ipsicratea **REGINA**.

Alboino **RE**, marito di Ipsicratea.

AURELIA sorella del re.

ERMINIO sposo di Aurelia.

MENGHINA moglie di Bertoldino.

BERTOLDO

BERTOLDINO

CACASENNO

LISAURA figlia del Re e della Regina.

La scena si rappresenta in Bertagnana, villaggio del territorio Veronese, in un palazzo del re Alboino, e nelle campagne alpestri circostanti.



Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno sono tre personaggi che hanno meritate le rime de' più celebri poeti italiani, li quali in 20 bellissimi canti hanno di questi tre successivi eroi formato, si può dire, un poema. Ciò m'indusse a considerarli degni di comparir sulle scene, per far mostra, se non dei loro fatti, almeno dei loro rispettivi caratteri: cioè Bertoldo vecchio astuto, malizioso, sentenzioso e mordace; Bertoldino sciocco e goffo, ma però fornito di contadinesca malizia, facendolo io vedere non ragazzo, come andò la prima volta alla corte, ma in età virile ed ammogliato, dicendo di lui l'autore del canto decimo nono alla trigesima settima ottava:

Da fche moglie si prese, è fatto accorto;

e Cacasenno in aria affatto di semplice e baccellone. Per unir insieme questi tre soggetti mi conviene fare una spezie di anacronismo, rispetto a Bertoldo che non era vivo al tempo di Cacasenno, per quello si legge nel testo di Giulio Cesare Croce, ma spero mi sarà perdonato dal benigno lettore, come fu tollerato quello di Enea con Didone inventato con felicità da Virgilio, e seguitato con tanto applauso dal celebre Metastasio.

Io ho concepito il desiderio di porre in teatro tutta la famiglia delli Bertoldi, onde ho con essi introdotta la Menghina, moglie di Bertoldino, avendo lasciata in pace la veneranda Marcolfa, perché niuna delle signore donne averebbe avuto piacere di avere un sì fatto nome, e di far la parte della nonna di Cacasenno.

Per salvar l'unità del luogo, fingesi che il re Alboino colla regina Ipsicratea, sua consorte, sia passato a villeggiare nel suo real palazzo di Bertagnana, territorio veronese e patria delli Bertoldi, come si legge nel canto primo, ottava 19, dell'opera riferita.

L'unità del tempo è osservata, mentre nel giro di 24 ore può succedere quanto nella favola si rappresenta.

L'azione consiste nell'arrivo delli Bertoldi al palazzo del re, e nel ritorno all'albergo loro.

L'amore del re per Menghina è l'episodio che li fa andare alla corte; le gelosie della regina e di Aurelia sua cognata è l'episodio che li fa tornare alla campagna.

Le burle, i travestimenti e le scioccherie di Cacasenno sono invenzioni per far ridere, che è l'unico oggetto di simili componimenti. Non mi son però servito delle inezie e puerilità descritte di Bertoldino dal Croce, e di Cacasenno dal Scaligeri, sembrandomi quelle poco adattate alla proprietà del teatro, ma ne ho ritrovate dell'altre, ricavate dal testo della mia testa, le quali se non piaceranno, non sarà colpa degli eroici protagonisti, ma del poeta.

A proposito del poeta, fa egli la sua protesta che le frasi e le parole poetiche non hanno a che fare col cuore cristiano; e che, se ha fatto un cattivo libro, in dieci giorni non l'ha saputo far meglio.

Circa le arie, alcune sono figlie legittime e naturali del libro, altre adottate, altre spurie ed altre adulterine, per comodo e compiacimento de' virtuosi, onde ecc.



ATTO PRIMO

Scena prima.

Camera nel palazzo del Re.

...

Il Re, la Regina, Aurelia, Erminio.

Paggi e Servi reali.

CORO

Amor discenda
lieto e sereno;
fecondo renda
d'Aurelia il seno,
e doni pace
d'entrambi al cor.

RE Germana, è questo il giorno
fortunato per voi. Principe, alfine
consolato sarete. Il vostro affetto,
cenché celato in petto,
penetri, non mi spiace, e fui contento:
delle vostre dolcezze ecco il momento.

REGINA Principi, a parte anch'io
son del vostro piacer. So quanto amaro
sia il sospirar d'amore,
quanto mi costi d'Alboino il core.

ERMINIO Sire, donna real, grazie a voi rendo
per cotanta bontà. La cara sposa
stringo contento al seno,
e di gioia e d'affetto ho il cor ripieno.

AURELIA Io del real germano,
della regia cognata ammiro e lodo
l'alta clemenza, e del mio fato or godo.

CORO

Amor discenda
lieto e sereno;
fecondo renda
d'Aurelia il seno,
e doni pace
d'entrambi al cor.

RE Amico, in questa alpestre
parte romita, ove abitar io soglio
nella calda stagion, godremo in pace
giorni lieti e tranquilli. Io le regali
cure depongo, ed a cacciar le belve,
alle rustiche feste
ed ai giochi innocenti mi preparo;
ch'ogni piacer, qualor diletta, è caro.

REGINA Tutto grato mi fia, nulla noioso,
vicina al caro sposo.

AURELIA Sempre lieto il mio cor mi balza in petto,
quando sono vicina al mio diletto.

RE Bell'amor!

ERMINIO Bella fé!

RE Che bell'amarsi
senza il morso crudel di gelosia!

AURELIA Non vuò la pace mia
coi sospetti turbar.

REGINA Sì, sì, godiamo,
tutti fé, tutti amor, tutti costanza,
lontani ormai dalla odierna usanza.

ERMINIO Siete forse gelosa?

REGINA Io non so dirlo,
io non giungo a capirlo;
ma se meno mi amasse il caro sposo,
giustamente il mio cor saria geloso.
Tanti provai tormenti,
pria di trovarmi al caro laccio unita,
che alfin pietoso amore
non vorrà incrudelir contro il mio core.

Bastan gli affanni miei,
basta la pena mia,
senza che un tuo sospetto
turbi il mio dolce affetto,
o gelosia crudel.
Perder saprei l'impero,
viver tra rie catene,
purché il mio caro bene
meco non sia infedel.

(parte)

Scena seconda.

Il Re, Aurelia ed Erminio.

ERMINIO Ciò che si cela in cor, palesa il labbro.
La regina è gelosa.

RE Ah sì! pur troppo,
mi cruccia, mi tormenta;
l'amo, l'adoro, e mai non è contenta.

ERMINIO Deh per amor del cielo, Aurelia cara,
non mi fate impazzir.

AURELIA Bravo, mi piace.
Dunque dovrei con pace
soffrir senz'aprir bocca?
Son giovinetta, è ver, ma non son sciocca.

AURELIA

Qualor di fiero ardore
sento avvamparmi il core,
non so soffrire in pace
i torti del mio ben.
E ver, v'amo e v'amai,
ma non sperate mai
che tollerar io voglia
la gelosia nel sen.

(parte)

Scena terza.

Il Re ed Erminio.

RE Buon per noi che, lontani
da femmine vezzose,
le nostre donne non saran gelose.

ERMINIO Eh, qui pur vi sarebbe,
tra le rustiche genti,
qualche vaga beltà da far portenti.
Una, sire, ve n'è fra l'altre tante
di soave sembiente,
sì vaga e spiritosa,
che la regina potria far gelosa.

RE E chi è costei?

ERMINIO Menghina,
moglie d'un certo Bertoldin, ch'è figlio
del famoso Bertoldo, a voi ben noto,
vecchio d'alta malizia e di gran senno;
ed ha un figlio chiamato Cacasenno.

RE Facciamla a noi venir.

ERMINIO Ma non vorrei...
intendiamoci ben.

RE No, prence, andate;
tutta a me conducete
la rustica famiglia.
Divertirmi e non altro oggi pretendo.

ERMINIO V'obbedirò. (La commissione intendo.)
Ma ecco che sen viene
il buon vecchio Bertoldo. Egli ha saputo
della vostra venuta;
e la sua mente astuta
con qualche ritrovato
a venirvi a veder l'ha consigliato.

RE Quel villan s'introduca.
(*ad un servo*)

ERMINIO Io so ch'è impertinente,
che sprezza il regio impero.

RE Innanzi a me non parlerà sì altero.
So che rustica gente
usar non sa delle creanze il modo;
ma so che col villan triste e briccone,
se la ragion non val, s'usa il bastone.

Scena quarta.

Bertoldo e detti.

BERTOLDO Riverisco, o signor, con umiltà,
non già per voi, ma la vostra maestà.

RE Perché parli così?

BERTOLDO Perché, per dirla,
v'apprezzo come re di questo impero;
ma come uomo non vi stimo un zero.

RE Dunque, s'io non regnassi,
meritar non potrei da te rispetto?

BERTOLDO Signor, vi parlo schietto:
tutti nudi sian nati,
tutti nudi morremo;
levatevi il vestito inargentato,
e vedrete che pari è il nostro stato.

ERMINIO Troppo libero parli.

BERTOLDO A me la lingua
pel libero parlar formò natura:
quel che sento nel cor, dico a drittura.
So che sincerità fra voi non s'usa,
che dalla corte esclusa,
la bella verità sen va raminga;
so che convien che finga,
chi grazie vuol sperar dal suo sovrano;
so che l'uomo da ben fatica invano.
Io, che grazie non curo,
che insulti non pavento,
dico quel che mi pare e quel che sento.

RE (L'audacia di costui non è disgiunta
da un maturo consiglio.) Amico, io lodo
la tua sincerità. Ti bramo in corte.
Vuoi tu meco venir?

BERTOLDO Venir in corte?
S'io venissi colà, povero voi!
Poveri i cortigiani! In poco tempo
scoprir vorrei, con il mio capo tondo,
i vizi della corte a tutto il mondo.

ERMINIO Di quai vizi favelli?

BERTOLDO Non mi fate parlar: segrete trame,
maldicenze pungenti,
calunnie, tradimenti,
sdegni, amori, rapine e crudeltà...
non mi fate parlar, per carità.

RE Puoi la lingua frenar?

BERTOLDO Non sarà mai.
Tutto tor mi potrebbe un re severo,
ma non la libertà di dire il vero.

RE Adunque in povertà viver tu vuoi?

BERTOLDO Son più ricco di voi.

ERMINIO Come potrai dir ciò?

BERTOLDO Lo dico, e il proverò.
Il re non può far niente
senz'oro e senza gente;
io che raccolgo della terra il frutto,
mangio e bevo a mia voglia, e faccio tutto.

RE Orsù, dimmi, che vuoi?

BERTOLDO Nulla.

RE E a qual fine
da me venisti?

BERTOLDO A rimirar se il corpo
de' monarchi è diverso
da quel di noi villani. Voi avete le mani,
e la testa e le gambe, come me.
Dunque tanto è il villano quanto il re.

ERMINIO Così parli al sovrano?

BERTOLDO Io parlo da villano;
e se un tale parlar vi dà dolore,
io dunque me ne vado, e v'ho nel core.

ERMINIO Parti senza inchinarti?

RE E sdegni di cavarti il tuo cappello?

BERTOLDO Se scopro il mio cervello,
poss'anco raffreddarmi,
né la vostra maestà potrà sanarmi.

RE Dunque siete sì rozzi?
Qua non s'usa fra voi la civiltà?

BERTOLDO Queste sono pazzie della città.

Quando s'incontrano
per la città,
«Servo umilissimo,
padron carissimo,
il ciel la prosperi
con sanità»;
e nel cor dicono,
«Possa crepar».
Tutti si abbracciano,
tutti si baciano,
e si vorrebbero
tutti scannar.

(parte)

Scena quinta.

Il Re ed Erminio.

RE Non mi spiace costui. Felice il mondo,
se parlasse ciascun con libertà.
Povera verità da noi sbandita!
Eccola in questa parte erma e romita.
Deh procurate, amico,
che a me torni Bertoldo, e seco venga
tutta la sua famiglia.

ERMINIO Anco Menghina?

RE Già s'intende.

ERMINIO Sì, sì, capisco adesso,
povera verità da noi sbandita!
Eccola in questa parte erma e romita.

RE Ma non crediate già...

ERMINIO Son buon amico;
difendetemi voi dalla regina,
e a' vostri piedi condurrò Menghina.
(parte)

Scena sesta.

Il Re solo.

Ah sì, pur troppo è ver, che di Menghina
lo spirto e la beltà m'alletta e piace.
Mi ha rapita la pace.
Erminio non lo sa, crede che nuova
m'abbia agli occhi apparir la sua bellezza;
ed è quest'alma ad adorarla avvezza.
Buon per me che finora
la regina mia sposa,
pazzamente gelosa,
non ha di quest'amor verun indizio,
per altro andria la corte a precipizio.
So che a troppo m'espongo
volendola vicina al fianco mio;
ma oimè, che il cieco dio
comincia sul mio cor a prender forza,
e a poco a poco a delirar mi sforza.

Sento che nel mio seno
questo novello amore
stringe fra' lacci il core.
Oh dio, trovassi almeno
all'amor mio pietà!
Temo che la bellezza
che far mi può contento,
non curi il mio tormento.
La donna ai boschi avvezza
un re non amerà.

(parte)

Scena settima.

Campagna vasta e montuosa sparsa di colline, con albero in mezzo isolato, e varie capanne, e rustici alberghi, con ponte levatore praticabile, che introduce nel palazzo reale.

—

Bertoldo a sedere, mangiando castagne. Bertoldino con la zappa, lavorando il terreno. Menghina filando. Cacasenno sopra un albero, raccogliendo frutti.

Altri Villani e Villane sparsi qua e là per la campagna, e cantano come segue.

TUTTI

Qua si fatica,
qua si lavora,
ma quando è l'ora,
si mangierà.
Viva, cantiamo
la libertà.

BERTOLDO

Belle campagne!
Dolci castagne!

MENGHINA

Sia benedetta
la libertà.

BERTOLDINO

Con questa zappa
cavo una rapa.

CACASENNO

(dall'albero)

Correte tutti:
che buoni frutti!

TUTTI

E quando è l'ora,
si mangierà.
Viva, cantiamo
la libertà.

BERTOLDO

Sono, figliuoli,
cotti i fagiuoli.

CACASENNO

Eccomi lesto,
eccomi qua.

(scende dall'albero)

BERTOLDINO Oh che animale!
MENGHINA T'hai fatto male?
CACASENNO *(a Menghina)*
No, cara mamma,
(a Bertoldino)
caro papà.
BERTOLDO Cacasennino.
CACASENNO Nonno bellino.
TUTTI Viva, cantiamo
la libertà.

(parte Bertoldo con i villani e le villane)

CACASENNO Mamma, papà, vorrei...
BERTOLDINO E che vorresti?
CACASENNO Vorrei...
MENGHINA Parla, asinaccio.
CACASENNO Vorrei che mi donaste un castagnaccio.
MENGHINA Va' dal nonno, e l'avrai.
BERTOLDINO Che bel ragazzo!
Tu sei molto ben fatto;
pare appunto, Menghina, il mio ritratto.
MENGHINA Veramente tu sei caro e bellino...
BERTOLDINO Son il tuo Bertoldino;
questo de' nostri amori è il dolce frutto:
ora somiglia tutto
anco al tuo viso bello,
ed avrà con il tempo il mio cervello.
CACASENNO Addio, mamma...
MENGHINA Vien qua; cos'hai là dentro?
CACASENNO Niente, niente.
MENGHINA Briccone,
lasciami un po' vedere.
Metti giù queste pere.
BERTOLDINO Eh lascialo un po' stare.
MENGHINA Lo faranno crepare.

CACASENNO Eh mamma, no.

MENGHINA Lasciale, dico, o ch'io ti batterò.

CACASENNO Tenete, mamma brutta.

MENGHINA A me questo, briccone!
Dov'è, dov'è un bastone?
Non voglio esser beffata.
Prenditi, mascalzone, una guanciata.

CACASENNO

Ahi, ahi, nol farò più.
Aiuto, mio papà,
la mamma ha dato a me.
Mai più, no, no, no, no,
mai più dirò così.

(parte)

Scena ottava.

Bertoldino e Menghina.

BERTOLDINO Povero Cacasenno!
Non vuò che gli si dia.

MENGHINA L'alleverai
qualche cosa di buono. In questa guisa
si rovinano i figli;
se la madre li riprende,
il padre li difende,
se il padre li bastona,
la madre gli perdona.
L'uno all'altro nasconde il lor difetto,
e li rovinan poi per troppo affetto.

BERTOLDINO Io non so tante istorie.
Sei troppo dottoressa.
Ho inteso dir più volte da mio padre:
«Delle femmine questa è la dottrina:
l'ago, il fuso, la rocca e la cucina».

MENGHINA Son donna, è vero; è ver, son nata vile,
ma ho spirto e cuor civile.
Volessè il ciel che anch'io,
qual fu la madre tua saggia Marcolfa,
andar potessi in corte. Io ti prometto
che vorrei mi portassero rispetto.

BERTOLDINO Orsù, finché si cuociano i fagiuoli,
lavoriamo anche un poco.
Tu con la tua rocchetta,
ed io raccoglièrò di questa erbetta.

MENGHINA Sì, lavoriamo, e intanto
mi spasserò col canto.

Ciascun mi dice ch'io son tanto bella,
che sembro esser la figlia d'un signore,
chi m'assomiglia alla Diana stella,
chi m'assomiglia al faretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
che di bellezza porto in fronte il fiore.
Mi disse l'altro giorno un giovinetto:
«Perché non ho tal pulce nel mio letto?».

Scena nona.

*Erminio dal ponte levatore, frattanto che Menghina canta,
scende e vien al basso. Poi Bertoldino.*

ERMINIO Donna gentile e bella,
ditemi, siete quella
che sì dolce cantò?

MENGHINA (Con costui mi vergogno.) Signor no.

ERMINIO Dunque chi fu?

MENGHINA La nostra pecorara
ch'abita qui vicina.

ERMINIO Eh via, cara Menghina,
io v'ho sentito con le orecchie mie.
Non istà ben a dir delle bugie.

BERTOLDINO Chi è costui? cosa vuol?

- ERMINIO Amico, io vengo
a ritrovarti d'ordine del re.
- BERTOLDINO Questo re, questo reo, che vuol da me?
- ERMINIO Vuol che venghiate a corte.
- BERTOLDINO E cos'è questa corte? è maschio o femmina?
Si mangia o pur si semina?
Non l'ho veduta mai.
- ERMINIO Vien meco, e la vedrai,
ed in essa farai la tua fortuna.
- BERTOLDINO Io farò la fortuna? Oh questa è bella.
Tanti anni son che la fortuna è fatta.
Che ne dici, Menghina? Oh bestia matta!
- MENGHINA Perdonate, signore,
la sua semplicità.
- ERMINIO Nulla m'offendo;
so l'innocenza sua. Ma voi, Menghina,
ricusate accettar la regia offerta?
- MENGHINA Bertoldin, che ne dici?
Quel cavalier mi vuol guidar in corte;
sei contento ch'io vada?
- BERTOLDINO Non mi par buona strada.
Tu sei una villana,
e ti vorrian far far la cortigiana.
- ERMINIO Male non sospettar. Starà Menghina
presso della regina.
- BERTOLDINO Eh, signor caro,
credete ch'io non sappia
che le femmine accorte
sanno far le mezzane anco al consorte?
- ERMINIO Ma il re comanda, ed ubbidir tu déi.
- BERTOLDINO Che vuol dai fatti miei?
- MENGHINA Via, Bertoldino,
caro, caro, carino,
andiamo un poco in corte:
forse migliorerem la nostra sorte.
Tutto il dì si fatica,
facciam di noi strapazzo
senza un po' di sollazzo, e finalmente
poco si mangia e non si avanza niente.

BERTOLDINO Sì, sì; sentito ho a dir che in la città
che senza faticar sazia sue voglie
col beneficio d'una bella moglie.
Ma io ti parlo schietto,
povero esser vorrei, non poveretto.

MENGHINA Sciocco che sei! Per tutto,
chi giudizio non ha, si rompe il collo.
Il soverchio timor la donna offende;
e chi pazzo pretende
la donna tormentar con gelosia,
quello gl'insegna a far che non faria.

BERTOLDINO Quando dunque è così, vattene pure.

MENGHINA Ancor tu déi venir.

BERTOLDINO Verrò, ma prima
voglio dal padre mio qualche consiglio,
e vuò meco condur anco mio figlio.

MENGHINA Sì, sì, ne avrò piacer.

ERMINIO Via, su, venite.
(a Menghina) Porgetemi la man.

BERTOLDINO Non ha bisogno;
sa camminar da sé.

MENGHINA Vuol la creanza
che si vada all'usanza.
Benché tra boschi nata,
del costume civil sono informata.

Io so quel che costumano
le donne in la città:
due cicisbei le servono
un qua, l'altro di là.
La testa sempre in giro,
qua un vezzo, là un sospiro,
ma tutti due li mandano...
voi m'intendete già.
I cicisbei si credono
di posseder quel core;
ma un giorno poi si avvedono
del concepito errore,
e poscia se la battono
con tutta civiltà.

(parte)

Scena decima.

Bertoldino solo.

Ora son imbrogliato;
vorrei andar, e non vorrei andare;
partir vorrei... ma poi vorrei restare;
s'io vado innanzi al re, cosa farò?
Ei mi farà paura, io tremerò.
Ma se qui resto a far i fatti miei,
senza di me cosa farà colei?
La mano in mia presenza
gli dié senza licenza,
e parlare sarebbe una increanza...
qualche più bella usanza
in corte vi sarà su tal proposito.
Ma s'io vado... e se vedo... e se mi scotta.
Farò quel che da tanti a far io sento:
soffrirò, tacerò per complimento.

Sento, oimè, che il mio cervello
già mi sbalza in qua e in là;
io non vedo che mi faccia,
che mi dico, e dove sto.
Il mio core poverello
pare un ferro già infocato;
tra l'incudine e il martello
è battuto e martellato,
e riposo più non ha.
Tuppe tu, ta, ta, pa, ta.
S'ha da dir per sto contorno,
che Menghina se ne va?
Ma perché? fammi capace,
Bertoldino non ti piace?
E pur ella se n'andrà.
Ma c'è quest'altro imbarazzo,
che s'io parlo, sembro un pazzo,
e dirà tutta la gente:
«Villanaccio, ben ti sta».

(parte)

Scena undicesima.

Camera Reale.

La Regina, poi il Re e Servi.

REGINA Possibile che tanto
possa lungi da me star il mio sposo?
Ahi, che meno amoroso io lo pavento.
Un solo, un sol momento,
lasciar non mi solea. Pur troppo è vero:
dopo quei giorni di primier diletto,
si stanca l'uom del maritale affetto.

RE Mia cara.

REGINA Ah, se tal fossi,
men lontano da me trarresti l'ore.

RE Io mi trattenni, o cara,
con la nostra Lisaura,
frutto de' nostri coniugali amori;
ella, ancorché bambina,
mostra spirto real ne' suoi prim'anni.

REGINA De' miei penosi affanni
più non mi dolgo, se l'amata figlia,
con innocente amore,
gli amplessi mi usurpò del genitore.

RE Lieto son io del vostro amor; conosco,
cara, quanto mi amate, e quanta pena
vi prendete per me. Grato ne sono;
ma vorrei che l'affetto,
disgiunto dal sospetto,
vi lasciasse goder tutto il contento,
senza provar di gelosia il tormento.

REGINA Impossibil mi fia
amarvi, e non morir di gelosia.

REGINA

Teneri affetti miei,
vi sento, sì, vi sento,
e in così fier momento
provar mi fate, oh
dèi! La pena del morir.
Ma voi tacete omai;
sarà più bella assai
la gioia mia, se tanto
è fiero il mio martir.

(parte)

Scena dodicesima.

Il Re, poi Menghina.

RE Nuova specie di pena io provo al core:
v'è chi langue d'amore
non trovando pietà nel caro oggetto;
io tormentato son dal troppo affetto.
Ma ecco a me sen viene
la vezzosa Menghina,
tutta grazia e beltà.

MENGHINA Fo riverenza a vostra maestà...

RE Siete molto graziosa!

MENGHINA Vostra maestà mi burla.

RE No, cara, dico il vero.

MENGHINA Io non vi credo un zero:
quella parola «cara»
mostra che voi di me prendete gioco,
mentre cara non son, ma vaglio poco.

RE Bella vivacità! Dunque comprarvi
posso sperare.

MENGHINA Io non son qui venuta
per vendermi, signor; son già venduta.

RE Ma quel che v'ha comprato
non sembra di voi degno.
Meritereste un regno,
cara la mia Menghina.

MENGHINA Vostra non son, ma vostra è la regina.

RE Se innalzarvi pretendo,
nell'onor non v'offendo.

MENGHINA Ed io, purché l'onor non abbia intoppi,
mi lascerò innalzar fin sopra i coppi.

Scena tredicesima.

Bertoldino e detti.

BERTOLDINO Bondì a vussignoria.
Chi siete voi? Che fate con mia moglie?

RE Non vedi? Il re son io.

BERTOLDINO Voi siete il re?
Oh bella! oh bella, affé!
Sentendovi per grande
chiamar da genti tante,
io credevo che foste un gran gigante.

RE Grande è detto il monarca
per il poter che sovra gli altri stende.

BERTOLDINO Ho capito. S'intende
che vogliate il poter stender ancora
sovra la moglie mia?
Con buona grazia di vussignoria.
(vuol condur via Menghina)

MENGHINA Dove mi vuoi condur?

BERTOLDINO Alla capanna,
ove niun fuor di me
stenderà il suo poter sovra di te.

RE No, no, resta, e vedrai
 che contento sarai. Olà, si porti
 al grazioso villano
 vesti da cortigiano.
 Sia da tutti servito,
 rispettato, obbedito;
 ma se fa il pazzo, e al voler mio s'oppono,
 sopra di lui s'adoperi il bastone.

(parte)

Scena quattordicesima.

Bertoldino, Menghina, poi Servi con abiti di Bertoldino.

BERTOLDINO Oh che bel complimento!
 O cambiar il giubbone,
 o provar il bastone. Ah! moglie mia,
 questi son tanti pazzi: andiamo via.

MENGHINA Pazzo sei tu...

BERTOLDINO Non voglio
 entrar in qualche imbroglio.
 Andiamo, andiamo... Oimè! chi son costoro?
 Che volete da me? Non vuò spogliarmi.
 No, no, no; sì, sì, sì; come volete.

(i servidori vanno vestendo Bertoldino, ed egli si va lamentando)

Lasciate... non potete...
 adagio... mi strozzate...
 che diavolo mi fate?
 Non voglio, no, non voglio...
 Lasciatemi la testa...
 che briconata è questa?...
 Aiuto... son tradito.

(a Menghina)

Aiuta tuo marito...
 certo, se io vado in corso,
 mi diranno le genti: guarda l'orso.

(i servidori lo salutano e partono)

Il malan che vi colga.
 Povero Bertoldino!

Scena quindicesima.

Bertoldo e detti.

- BERTOLDO** Oh che bella figura!
Che gran caricatura!
- BERTOLDINO** Aiuto, padre mio; m'hanno tradito.
- MENGHINA** Anzi così vestito
ei pare un amorino.
- BERTOLDO** Viva il buon gusto!
- MENGHINA** Evviva Bertoldino!
- BERTOLDO** Perché piangi, babbion? di che ti lagni?
- BERTOLDINO** Perché tutta la gente
di me si riderà.
- BERTOLDO** Ciò non t'importi.
Si sa che nelle corti,
più assai che i dottoroni,
si stimano i buffoni.
Purché bolla il pignatto,
che importa comparir buffone o matto?
- BERTOLDINO** Vi dico che non voglio.
Tutti, tutti vi mando, e qui mi spoglio.
- BERTOLDO** Ferma, ferma, non conviene.
Sei pur bello! stai pur bene!
- MENGHINA** Col vestito alla francese
tu mi sembri un gran marchese.
- BERTOLDINO** Questo imbroglio ~ non lo voglio.
- BERTOLDO** Ferma, ferma, no, non far.
- MENGHINA** Non sprezzar la nobiltà.
- BERTOLDINO** Deh lasciate... in carità.
- MENGHINA** Ti dirà tutta la gente:
«Signor conte, a lei m'inchino».
- BERTOLDO** Tutto il mondo riverente
farà inchino a Bertoldino.

BERTOLDINO

Non m'importa niente, niente.
Oh sgraziato, oh me meschino!

MENGHINA E BERTOLDO

Oh che vezzo! Oh che beltà!

BERTOLDINO

State zitti in carità.



ATTO SECONDO

Scena prima.

Camera reale.

Il Re ed Erminio.

ERMINIO Sire, qual imponesti,
vestì spoglia civil Menghina bella.
Se la vedi, signor, non par più quella.

RE Facilmente s'avvezza
a sostener il ben chi soffrì il male;
e quando in alto sale
donna che bassa è nata,
non si ricorda più qual prima è stata.

ERMINIO Pur troppo è ver. Menghina in un momento
prese già il portamento
e il brio di cittadina;
ma nata contadina,
il rustico accoppiando al maestoso,
un personaggio fa molto grazioso.

RE Mi piace in ogni guisa;
beltade acquista fregio
talora dal difetto.

ERMINIO Eh, tenete celato il vostro affetto.
Se lo sa la regina,
gran ruine preveggo.

RE Ella mi crede;
e tutto fo per mantenerla in fede.
Ma ecco, ecco Menghina,
villanella non più, ma cittadina.

Scena seconda.

Menghina vestita da cittadina, e detti.

MENGHINA

Largo, largo alla signora;
chi m'inchina? Chi mi onora?
Gente bassa, via di qua,
ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.
(ride)

RE Or sì che la bellezza
tutta risplende in voi.

MENGHINA Lo sappiamo anche noi.

ERMINIO Di voi più bel semblante
si cercherebbe invano.

MENGHINA Baciatemi la mano.

ERMINIO Volentieri.

RE E di fare lo stesso io non ricuso.

MENGHINA Lo so, lo so; tal complimento è in uso.

RE Ma voi state assai bene.

MENGHINA E pur non son contenta.
Quest'abito non è fatto alla moda;
ha poca, ha poca coda,
tutto mi sembra stretto.
Che busto maledetto!
Non so come si possa,
per bella comparir, rompersi l'ossa.

ERMINIO E pur dice il proverbio:
chi bella vuol parere,
la pelle ha da dolere.

MENGHINA Ed io vi dico:
chi è brutta di natura,
farsi bella con arte invan procura.

RE Ma voi che bella siete,
così più risplendete.

MENGHINA Obbligatissima.
(ironica) Burlar lei si compiace:
lei m'adula, signor, e pur mi piace.

ERMINIO Più rispetto col re.

MENGHINA Fra genti grandi
non passa differenza,
e si tratta fra noi con confidenza.

RE Brava, così mi piace.

ERMINIO Siete molto vivace.

RE Ho per voi dell'amore.

ERMINIO Io del rispetto.

MENGHINA Lasciate che ambidue vi stringa al petto.

Scena terza.

Bertoldino e detti.

BERTOLDINO (Oh bella! Oh disinvolta!
Oh cara! A due alla volta!)

MENGHINA Potete assicurarvi
ch'io sarò per amarvi,
anzi per inchinarvi.

BERTOLDINO Sì, signori, con l'irvi e con l'ararvi.

ERMINIO Oh caro Bertoldino,
così ben in arnese
tu mi rassembri un cavalier francese.

BERTOLDINO Oh in quanto a questo poi,
francese, padron mio, sarete voi.

RE Eh via, non gli abbodate.
(a Menghina)

MENGHINA Lo fo per convenienza.
(al Re)

BERTOLDINO Signor re, mio padron, con sua licenza.
(entra in mezzo fra il Re e Menghina)

RE Olà, che ardire è il tuo?

BERTOLDINO Ognuno puote ricercar il suo.

ERMINIO Certo colui è un pazzo.
(a Menghina)

MENGHINA Pur troppo tal egli è per mia disgrazia.

RE Sei geloso?

BERTOLDINO Gnorsì... con buona grazia.
(va tra Erminio e Menghina)

ERMINIO Ma da me che pretendi?

BERTOLDINO Vorrei saper da voi...
(a Menghina)

RE Menghina cara,
pria che lasciarvi io giunga...

BERTOLDINO Galantuom, la va lunga.
(al Re)

MENGHINA Di che ti lagni mai?
(a Bertoldino)

ERMINIO Lasciatel dire.
(a Menghina)

BERTOLDINO Oh razza porca, la vogliam finire?

ERMINIO Non far l'impertinente,
o ti faccio provare il mio bastone.
Villano, mascalzone,
asinaccio vestito in ricche spoglie,
non sei degno d'aver sì bella moglie.
(passa dalla parte di Menghina)

BERTOLDINO Quest'è un'impertinenza.

MENGHINA Marito, abbi pazienza.
Son fida, onesta son più che non credi;
ma se in mezzo mi vedi
a questi due, non è gran stravaganza:
della donna civil quest'è l'usanza.

BERTOLDINO Questa ragion non vale.
Tu civile non sei, né criminale.
Corpo di Satanasso,
devi venir con me.

ERMINIO Non far fracasso.
(alza il bastone)

BERTOLDINO Bel bello, io vi domando
alfin la roba mia.
(va dalla parte del Re)

RE L'ossa ti romperò, se non vai via.
(alza il bastone)

BERTOLDINO Menghina...

MENGHINA Eh via, sta zitto.

BERTOLDINO Dunque dovrò vedere,
osservare, e tacere?...

RE E andartene tu déi da questa stanza.

BERTOLDINO Io? Perché?

RE E ERMINIO Perché sì.

MENGHINA Perché è l'usanza.

BERTOLDINO

Maledetti quanti siete,
non mi fate disperar.
Via, Menghina, ~ poverina,
vienmi, o cara, a consolar.
(lo minacciano)

Fermi, fermi, no, non fate:
non vogl'io le bastonate,
o piuttosto tacerò.
Oh che rabbia ch'ho nel petto:
dal dispetto io creperò.
(parte)

Scena quarta.

Il Re, Erminio, Menghina; poi la Regina ed Aurelia.

RE Quanto è pazzo costui!

ERMINIO Quant'è ignorante!

MENGHINA E pur, con tutti li difetti suoi,
mi piace più di voi.

RE Perché, bell'idol mio?

MENGHINA «Intendami chi può, che m'intend'io.»

RE Sarò per voi fedele.

ERMINIO Per voi sarò amoroso.

REGINA Mi rallegro con voi, signore sposo.

AURELIA Bravo, signor consorte.

RE Sentite...

ERMINIO Non credete...

REGINA Non parlate, infedele.

AURELIA Empio, tacete.

MENGHINA Cos'han queste signore,
che sembran sì stizzose?

ERMINIO Sono le nostre spose, e voi vedendo
con noi parlare unita,
l'una e l'altra di voi s'è ingelosita.

MENGHINA Oh, oh, rider mi fate.
No, no, non dubitate;
vi lascio i vostri sposi
sì belli e sì graziosi. Io di marito
non patisco appetito;
uno ne ho, che fa le parti sue,
e non lo cangierei con tutti due.

Se di me gelose siete,
la sbagliate in verità;
che m'incanti non credete
la ricchezza o la beltà.
Vi vuol altro, la ran le la.
Vi vuoi altro, la ran la.
Un marito mi ho cercato
tutto pieno di bontà;
l'ho trovato, e son contenta
della sua semplicità.

(parte)

Scena quinta.

Il Re, la Regina, Erminio ed Aurelia.

RE Deh placate lo sdegno.

REGINA Itene lungi, indegno;
ho veduto abbastanza:
bella fé, bell'amor, bella costanza!

RE Se scherzai con Menghina,
perdon vi chiedo. Io non offesi, o cara,
l'amor mio, la mia fé. V'amo, v'adoro,
voi siete il mio tesoro.
Deh mio bel nume irato,
deh placate il rigor.

REGINA Siete un ingrato.

RE S'io l'amo, se tradisco
l'affetto coniugale, Erminio il dica.
Ei che de' miei pensieri
sempre a parte chiamai,
vi dirà che son fido, e ch'io scherzai.

REGINA Conosco l'arte, e invan vi lusingate
ch'io presti fede al labbro lusinghiero.
Quel ch'io vidi ed intesi, è troppo vero.

RE (E cedere non vuol? Partir conviene.)
Adorato mio bene,
s'io v'offesi con voglia empia e impudica,
o se vi son fedele, Erminio il dica.

(Ah che nel dirle addio
mi sento il cor dividere,
parte del sangue mio,
viscere del mio sen.)

Spero che il vostro core
non sarà meco ingrato;
che per cangiar di stato,
saprà gradirmi almen.

(parte)

Scena sesta.

La Regina, Aurelia ed Erminio.

REGINA Ma voi, voi che dovrete
(ad Erminio) con migliori consigli
svegliar nel di lui core
la sopita ragione,
voi delle sue follie siete cagione.

ERMINIO Io, regina? Più tosto...

AURELIA Ma voi, nel giorno istesso
che a me date la mano,
d'altra fiamma accendete il core insano?

ERMINIO Credetemi, mia cara...

REGINA Ma sfogherò, m'impegno,
contro di voi lo sdegno.

ERMINIO Placate l'ira vostra...

AURELIA Non soffrirò con pace
il tradimento audace.

ERMINIO Oh dèi! Ma non è vero...

AURELIA Parto per non udirvi, menzognero.
(parte)

ERMINIO Fermatevi, sentite...

REGINA Dite perfido, dite,
se offesa, se oltraggiata...

ERMINIO Seguo la bella mia, che fugge irata.
(parte)

Scena settima.*La Regina sola.*

Erminio mi schernisce,
lo sposo mi tradisce,
m'abbandona ciascun e mi deride,
e il dolor mi tormenta, e non m'uccide?
Barbaro, ingrato sposo,
traditor, inumano,
se per affetto insano
sprezzi il mio fido amore,
vieni, spietato, a lacerarmi il core.
Ecco il petto innocente:
impugna, impugna il ferro,
qua ferisci ed impiaga, alma crudele;
svena con le tue man la tua fedele.
Ma no, ferma, e rammenta,
pria di passarmi il petto,
quel dolce primo affetto
onde un tempo mi amasti,
che tuo ben mi chiamasti,
che tu sei... che son io... ma che ragiono?
Spargo al vento i sospiri, e folle io sono.

Confusi i miei pensieri
m'empiono di spavento,
e dal dolor mi sento
l'anima lacerar.
Ma più cresce il mio affanno
perché pietà non vedo
nel traditor, né credo
maggior ne' giorni miei
poterlo, oh dio! provar.
(parte)

Scena ottava.***Cacasenno, poi Lisaura.***

CACASENNO Oh poveraccio me, cosa sarò?
Ho perduto la mamma ed il papà.
M'è stato detto ch'eran qui venuti,
ma non li trovo ancora,
e sento che la fame mi divora.
Io non so dove sia;
fra tante belle cose mi confondo:
parmi d'esser passato all'altro mondo.
Ma chi è questa ragazza,
che così ben vestita
per qui rivolge il passo?
Figlia sarà di qualche villan grasso.

LISAURA Olà, che fai tu qui, brutto villano?
Va' via, va' via di qua.

CACASENNO Cerco la mamma.

LISAURA Oh faccia di minchione,
ti conosco che sei quel bernardone.

CACASENNO Eh non mi strapazzate;
perché, perché, se no,
qualche cosa nel grugno vi darò.

LISAURA A me questo? Briccone,
son la principessina,
figlia della regina;
se non saprai parlare,
ti farò bastonare.

CACASENNO Oh perdonate!
No, no, non farò più. Facciamo pace.
Divertiamoci un poco,
facciamo a qualche gioco.
Sette, cinque.

LISAURA Insolente!

CACASENNO Bellina!

LISAURA Impertinente.

CACASENNO Vi voglio tanto bene.

LISAURA Che s'ì, che s'ì, se viene
il re mio padre, e non mi lasci stare,
ch'io ti faccio ben bene bastonare.

Son ancora piccinina,
non mi posso vendicar.
Quando poi sarò regina,
saprò farmi rispettar,
ed ognuno mi dirà:
«Che vezzosa maestà».
Avrò paggi, avrò lacchè,
colla coda avrò il mantò,
e se alcun mi burlerà,
cospetton, se n'avvedrà.
(parte)

Scena nona.

Cacasenno, poi Erminio.

CACASENNO Guardate che pisciona!
È picciola, e vuol far la braghessona.

ERMINIO Olà, dimmi: chi sei?

CACASENNO Io son solo, signor, non siamo sei.

ERMINIO Domando, come hai nome?

CACASENNO Voi mi parete un pazzo;
vedete, uomo non son, son un ragazzo.

ERMINIO Capisci, o testa sciocca:
dico come ti chiami.

CACASENNO Con la bocca...

ERMINIO Di chi sei figlio?

CACASENNO Di mio padre.

ERMINIO E il padre
chi è, come s'appella?

CACASENNO Non si pela mio padre; oh questa è bella!

ERMINIO (Sarebbe mai costui
figlio di Bertoldin?)

CACASENNO (Mi fa paura.
Vorrei fuggir, se si voltasse in là.)
Guardate.
(lo fa voltar dall'altra parte)

ERMINIO *(s'accorge che vuol fuggir e lo ferma)*
Dove vai?

CACASENNO *(tremante)*
Son qua, son qua.

ERMINIO (Oh che bel turlulù.)
Dimmi, saresti tu
figlio di Bertoldino?

CACASENNO Per l'appunto.

ERMINIO Quando arrivato sei?

CACASENNO Quando son giunto.

ERMINIO Tu parli molto male.

CACASENNO Voi siete un animale,
perché non m'intendete,
e si vede che avete il capo tondo.

ERMINIO Di che paese sei?

CACASENNO Di questo mondo.

ERMINIO Vuoi venir meco?

CACASENNO Messer no.

ERMINIO Perché?
Solo restar vuoi qua?

CACASENNO Vuò cercar la mia mamma e il mio papà.

ERMINIO (Vuò condurre, s'io posso,
questa dinanzi al re vaga figura.)
Vieni, vieni.

CACASENNO Ho paura.

ERMINIO Vieni a far colazione.

CACASENNO Col pane, o col bastone?

ERMINIO Vieni, e sarai contento.

CACASENNO Ho paura di qualche tradimento.

ERMINIO Orsù, perché tu veda
ch'io ti parlo sincero,
prendi questi denari e questi dolci:
mangia, godi, trastulla, e non temere.

CACASENNO Cose buone? denari? oh che piacere!
Me li donate a me? son tutti miei?
Mamma, venite pur tutta giuliva.
Cose dolci e denari? evviva, evviva.

Oh quanto contento
ch'io provo, ch'io sento!
Le belle monete
consolano il core,
e il dolce sapore
diletto mi dà.
La la ra la le la,
la la ra la la.

(ballando e saltando parte)

Scena decima.

Erminio solo.

Oh gran semplicità! Piacer non poco
prender dovrem da questo
scimunito ragazzo.
Egli riesce grazioso, ancorché pazzo.
Son tre degni soggetti
padre, figlio e nipote.
Il vecchio è un gran volpone;
il figlio è fra l'astuto ed il minchione;
ma quest'ultimo, pien di balordaggine,
la quintessenza egli è della goffaggine.
Anch'io ne goderei se Aurelia mia,
per troppa gelosia,
non mi tenesse in pene.
Le donne non ci lascian aver bene.

ERMINIO

Non ho in petto un core ingrato,
 la pietà risento anch'io,
 e il timor dell'idol mio
 mi costringe a sospirar.
 Se talor mi sento irato,
 lo fo sol per mio decoro,
 ma risento egual martoro
 con chi veggo lacrimar.

(parte)

Scena undicesima.

Notte.

Sala con tavolino e lumi.

...

Bertoldo, e poi Menghina.

BERTOLDO Tal vita non mi piace;
 così durar non puole;
 non si può andar a letto quand'un vuole.
 Il re lo vuol sapere,
 il re ci vuol vedere,
 tutto si deve far con sua licenza,
 anche quando vogliam... con riverenza.

MENGHINA (Ecco il suocero mio.
 Con questo buon vecchietto
 vuò divertirmi un poco.)
(smorza il lume)

BERTOLDO Diavol, come s'è spento
 codesto lume? Sarà stato il vento.

MENGHINA Eh, ehm.

BERTOLDO Chi è là?

MENGHINA Son io.

BERTOLDO (Una donna?)

MENGHINA (La voce altererò.)

BERTOLDO Che volete voi qui?

MENGHINA Ve lo dirò:
con voce alterata son di voi innamorata.

BERTOLDO Di me? (Col pel canuto?)

MENGHINA Appena v'ho veduto,
con voce alterata mi ho sentito nel cor dare un martello;
voi siete agli occhi miei vezzoso e bello.

BERTOLDO (Certamente costei mi prende in fallo.)
È scuro, e non vi vedo:
fate almen che vi senta.

MENGHINA Eccomi qua da voi tutta contenta.
con voce alterata

BERTOLDO Ma perché senza lume?

MENGHINA È questo il mio costume.
con voce alterata Caro mio, vi assicuro,
tutte le cose mie le faccio al scuro.

BERTOLDO Ma chi siete?

MENGHINA Son una che vi adora.
con voce alterata

BERTOLDO E venite a quest'ora?
(Mi sento venir caldo;
non posso star più saldo.)

MENGHINA (Questa volta l'astuto
certamente è caduto.)

BERTOLDO E mi volete bene?

MENGHINA Ardo per voi.
con voce alterata

BERTOLDO (Fosse mai qualche vecchia? Eh non lo curo;
bella o brutta che sia, siamo all'oscuro.)

MENGHINA Datemi almen la mano.
con voce alterata

BERTOLDO Eccola; dite piano,
che nessun non ci senta.

Scena dodicesima.

Bertoldino e detti.

BERTOLDINO (Che fa mio padre con la luce spenta?)

MENGHINA Idolo mio diletto,
con voce alterata io tanto ben vi voglio.

BERTOLDINO (Che cos'è questo imbroglio?)

BERTOLDO (Certo non mi conosce.)
Anch'io mi sento in petto
bruciarmi dal diletto.

BERTOLDINO (Oh vecchio storno!
vado a prendere un lume, e adesso torno.)
(parte)

BERTOLDO Ma s'è ver che m'amate,
qual segno a me ne date?

MENGHINA Venite, anima mia, fra queste braccia.
con voce alterata

(Bertoldino torna col lume)

BERTOLDINO Messer padre gentil, buon pro vi faccia.

BERTOLDO Come? che vedo?

MENGHINA Oh bella!

BERTOLDO Menghina?

MENGHINA Sì, son quella.
Era sol di scherzar il mio pensiero,
ma il vecchietto però faria da vero.
Toccatemi la mano;
or la biscia ha beccato il ciarlatano.
(parte)

Scena tredicesima.

Bertoldo e Bertoldino.

BERTOLDINO E non vi vergognate?

BERTOLDO

Via di qua.

BERTOLDINO Voi mi diceste il vero,
che amor fa l'uomo pazzo,
e che il vecchio alla fin torna ragazzo.

BERTOLDO Via di qua, mascalzone,
o ti rompo sul capo il mio bastone.

BERTOLDINO Bravo, gnor sù, mi piace.
Con tutta la sua pace,
si divertiva il buon vecchietto al scuro.
Perché lo son venuto a disturbare,
mi vuol romper la testa ed ammazzare.

Zitto e bel bello,
come un agnello,
messer Bertoldo
s'innamorò.

Or ch'è scoperto,
si è fatto un istrice,
mi pare un buffalo,
tira dei calci,
mi vuole mordere,
mi vuol mangiar.

Il buon vecchietto
fa il giovinetto,
si sente muovere,
vorrebbe amar.

Se il pelo è bianco,
robusto ha l'animo;
non si può muovere,
ma pur ingegnasi,
e fa il possibile
d'innamorar.

(parte)

Scena quattordicesima.

Bertoldo solo.

Oh donne maliziose!
Si può sentir di peggio?
Io maestro di beffe ognor son stato,
e da una donna ho da restar beffato?
Ma Bertoldo non son, se non mi vendico:
pensar fa di mestieri,
e la notte è la madre de' pensieri.
Si potrebbe... ma no...
più tosto... non mi piace...
sarà meglio... sì, sì.
Dunque farò così.
Questa volta ti giuro, ragazzaccia,
che rendere ti vuò pan per focaccia.

Mi par di vederla
di rabbia crepar.
Sfacciatella,
birboncella,
tu venirmi a minchionar?
V'amo, v'adoro,
languisco e moro;
povero vecchio,
venirmi a tentar?
Sì, sì, maledetta,
vedrai la vendetta
che teco vuò far.
Mi par di vederla
da rabbia crepar.

(parte)

Scena quindicesima.

La Regina ed Aurelia.

AURELIA Così è, ve l'accerto.
Credetelo, o cognata,
non è infido il german, siete ingannata.

REGINA Ma vedeste voi stessa
quello che vidi anch'io.

AURELIA S'ingannò il vostro sguardo, ed anco il mio.
Menghina non è amata
né dal re, né da Erminio. Ell'affettando
vezzi, grazie e beltà, serve di gioco
a chiunque la mira;
ride ognuno di lei, ma non sospira.

REGINA E ciò vero sarà?

AURELIA Ve l'assicuro.

REGINA Temo che v'inganniate.

AURELIA Io ve lo giuro.

REGINA Dunque che far degg'io? Sarà irritato
del mio furor geloso
l'adorato mio sposo.

AURELIA Eh non temete;
gli sdegni de' mariti
poco soglion durar. Due parolette,
due sospiri amorosi,
fanno tosto placar i più sdegnosi.

Superbo l'uomo irato
sen va di sdegno armato;
ma della donna il pianto
tutto cangiar lo fa.
Dirà talor che sdegna
la sua nemica indegna;
ma poi, quando la mira,
sospira e n'ha pietà.

(parte)

Scena sedicesima.

La Regina, poi il Re.

REGINA Volesse il ciel, che l'idol mio placato
potessi riveder; ma, oh dèi! sen viene,
e sdegnato mi sembra; io sento il core
fra la speme agitato e fra il timore.

RE Sposa, bell'idol mio.

REGINA Voce soave,
che mi torna nel sen l'alma smarrita.
Dunque, caro, mi amate?
Dunque voi vi scordate
de' miei trasporti e de' furori miei?

RE Non facendo così, non v'amerei.
Basta che voi mi amiare,
che fido mi crediate, e son contento.
Ed io tutto in piacer cangio il tormento.

REGINA Siete dell'amor mio certo e sicuro;
io pur trovarvi spero
sempre fido e sincero;
e se talor pavento,
nasce dal troppo amore il mio spavento.

RE Orsù via, non si parli
che di gioia e di pace.

REGINA Sì sì, così mi piace:
goder giorni tranquilli a voi unita;
voi siete l'idol mio.

RE Voi la mia vita.

Cara, sei tu il mio bene,
l'idolo del mio cor.

REGINA Caro, fra dolci pene
ardo per te d'amor.

RE Sposa, te sola adoro.

REGINA Per te languisco e moro.

RE Oh dio? che bel contento!

REGINA Che bel piacer che sento!

REGINA E RE Che fortunato amor!

RE Sempre sarò fedele,
mai non t'ingannerò.

REGINA Di gelosia crudele
il duol non proverò.

REGINA E RE Sperarlo se mi lice,
sarò felice ognor.

(partono)

Scena diciassettesima.

Camera.

...

*Bertoldo travestito con caricatura da corte, con naso finto;
poi Menghina.*

BERTOLDO Affé che l'ho trovata;
con naso finto la burla è ben pensata.
Con questo finto naso
non mi conoscerà Menghina al certo,
e vestito così, mi crederà
qualche gran cavalier della città.
Procurerò star ritto più ch'io posso.
S'ella di notte a scuro mi ha burlato,
io mi sarò di giorno vendicato.
Ma eccola che viene;
se voglio vendicarmi,
a far da giovinotto ho da sforzarmi.

MENGHINA Ah ah, mi vien da ridere
quando ci penso ancora...
(Bertoldo la saluta)
A me questo, signor? Troppo mi onora.
Oh, oh, non tanti inchini.
Anzi lei, anzi lei, mi meraviglio.
(Parmi questo signor di me invaghito.)

BERTOLDO (La buona donna accetteria il partito.)
con naso finto

MENGHINA Ma chi è lei, mio signore?

BERTOLDO *(alterando la voce)*
con naso finto Un vostro servidore.

MENGHINA Anzi mio gran padrone.

BERTOLDO Sono un adorator del vostro bello.
con naso finto

MENGHINA Eh, lei mi burla.

BERTOLDO No, vi dico il vero.
con naso finto

MENGHINA Giuratelo, signor.

BERTOLDO Da cavaliere.
con naso finto

MENGHINA Io non v'ho più veduto.

BERTOLDO Per voi son qui venuto.
con naso finto

MENGHINA Ma da me che volete?

BERTOLDO Cara, quel che vogl'io, voi lo sapete.
con naso finto

MENGHINA (Costui mi va tentando.)

BERTOLDO (La scaltra va cascando.)
con naso finto

MENGHINA Ma io son maritata.

BERTOLDO Senza malizia amar credo si possa.
con naso finto Non mi fate languire.

MENGHINA Io vengo rossa.

Scena diciottesima.

*Bertoldino e detti, poi Bertoldino parte, e torna con
Cacaseno vestito da donna.*

BERTOLDINO (Eccola con un altro cavaliere.
Oh questo è un bel mestiere!)

BERTOLDO Datemi almen la man, per carità.
con naso finto

MENGHINA Io la man vi darò per civiltà.

BERTOLDINO (Che ti venga la rabbia!
Eppur degg'io tacere.
Ma voglio un po' vedere
se questa moglie mia s'è spiritosa
è del marito suo punto gelosa.)
(parte)

MENGHINA Almen mi faccia grazia
dirmi come si chiama.

BERTOLDO Or ve lo dico:
con naso finto io mi chiamo il marchese Papafico.

MENGHINA (Oh che nome curioso!)

BERTOLDO (Oh che piacer gustoso!)
con naso finto Vuol ch'io la serva?

MENGHINA Lei può comandare.
(torna Bertoldino con Cacasenno)

BERTOLDINO Vieni meco: sta zitto, e non parlare.

CACASENNO Ma se donna non sono...
vestito da donna

BERTOLDINO Chetati, animalaccio, o ti bastono.

MENGHINA Bertoldin, chi è colei?

BERTOLDINO Badate ai fatti vostri, io bado ai miei.

BERTOLDO Dice bene: lasciate che ognuno goda.
con naso finto Facciamola alla moda.

BERTOLDINO Mia cara mascheretta.
(a Cacasenno)

MENGHINA Oh razza maledetta!

BERTOLDINO Ti voglio tanto bene.

MENGHINA Bertoldin, chi è colei?

BERTOLDINO Badate ai fatti vostri, io bado ai miei.
(a Menghina)

BERTOLDO Venite, state salda.
(a Menghina)

MENGHINA La testa mi si scalda.

BERTOLDINO Sì, caro idolo mio.
(a Cacasenno)

MENGHINA Indegno...
(a Bertoldino)

BERTOLDINO Taci tu, che taccio anch'io.
(a Menghina)

MENGHINA Chi è colei?

BERTOLDINO Chi è colui?

MENGHINA Io non lo so.

BERTOLDINO Io lo voglio sapere.

MENGHINA Io lo saprò.

Vuò conoscere quella Marfisa.

BERTOLDINO Vuò saper quel Zerbino chi è.

CACASENNO (Io mi sento crear dalle risa.)
vestito da donna

BERTOLDO (Vuò che impari a burlarti di me.)
con naso finto

BERTOLDINO Aspetta, ti giuro, t'avrai da pentir.

MENGHINA Questa maschera voglio scoprir.
(Menghina smaschera Cacasenno, e Bertoldino smaschera Bertoldo)

BERTOLDO Riverisco, signora garbata.

CACASENNO Gli son serva divota, obbligata.

MENGHINA E BERTOLDO Oh chi vedo! chi diavolo è qui?

BERTOLDINO Veramente tu sei di buon gusto.

BERTOLDO E CACASENNO Che bellezza, che grazia, che fusto!

MENGHINA Vecchio pazzo, briccon di ragazzo,
m'hai schernito, mi vuò vendicar.

BERTOLDO Vi son servo.
(a Menghina)

CACASENNO Vi fo riverenza.
(a Menghina)

BERTOLDO Chi s'inchina convien ringraziar.
(a Menghina)

MENGHINA Temerari, vi voglio ammazzar.

CACASENNO Aiuto!

BERTOLDINO Fermate.

BERTOLDO Lasciatelo star.

BERTOLDO E BERTOLDINO Oh che spasso, che rider, che gioia!

MENGHINA E CACASENNO Oh che rabbia, che stizza, che noia!

Insieme

BERTOLDO E

BERTOLDINO

MENGHINA E

CACASENNO

Io mi sento da rider crepar.

Io mi sento di rabbia crepar.



ATTO TERZO

Scena prima.

Camera del Re con sedie.

Il Re, la Regina, Aurelia ed Erminio.

REGINA Sposo e signor, questo piacer vi chiedo:
rimandate costoro
tutti alle case loro.
È troppo impertinente
questa rustica gente: a noi vicina
io non posso soffrir quella Menghina.

RE (Già comprendo il perché.)

AURELIA Non sembra giusto
che donna vil, di rustico natale,
sia veduta occupar stanza reale.

ERMINIO L'intendete, signor?
(piano al Re)

RE Son ambe oppresse
dal medesimo mal. Sposa, germana,
consolate sarete:
oggi tornar vedrete
questa gente che a voi reca disaggio
lungi da queste soglie, al lor villaggio.
Itene, Erminio, e i preparati doni
fate quivi recar; poscia guidate
a me, senza bisbiglio,
Bertoldo, Bertoldin, la moglie e il figlio.

ERMINIO Il vostro cenno ad eseguir non tardo.
(Han queste donne avvelenate il guardo.)

So che chi fido ha il core,
teme un rivale amore;
so che l'amante sposa
suol sempre dubitar.
Ma quel timor geloso
che turba il suo riposo,
da sé femmina accorta
alfin dovria scacciar.
(parte)

Scena seconda.

Il Re, la Regina, Aurelia.

AURELIA Qual merto avran costoro
per esiger da voi premio o mercede?
Germano, ah ben si vede,
con vostra buona pace,
che privarvene ancora vi dispiace.

Se non dorme il vostro cuore
in un cieco indegno amore,
saprà fare il suo dover.
E se mai pensasse ancora
d'adorar chi v'innamora,
discacciate un tal pensier.
(parte)

Scena terza.

Il Re e la Regina.

REGINA Udiste? la germana
più di me vi conosce. Io non vorrei...
basta, già m'intendete.

RE E ancor gelosa siete?
Non giuraste testé, mia cara sposa,
scacciar la gelosia?

REGINA Non son gelosa.

RE Di che dunque temer?

REGINA Non so.

RE Vedete
quanto in error voi siete.
Se Menghina da me franco allontanano,
ch'arda per lei voi paventate invano.

REGINA Ma la fiamma vicina
riaccendere si può.

RE Dunque...

REGINA Partiamo.
Alla reggia torniamo.
Allor sarò contenta,
allor certa sarò del vostro affetto.
Promettete partir?

RE Sì, vel prometto.

REGINA Ora son io felice;
il cor di più non brama,
quando lo sposo mio costante mi ama.

Non si dà maggior diletto
d'un costante amor sincero;
sempre fida al caro oggetto
serberò l'amor primiero,
la costanza del mio cor.
Ed amore, per mercede
della mia sincera fede,
farà sì che il mio tesoro
dia ristoro al mio dolor.

(parte)

Scena quarta.

Il Re, poi Erminio con Servi che portano bacile con doni.

RE Vada, vada Menghina; alfin la sposa
contentare si dée.

ERMINIO Signor, i doni
ordinati son questi,
e i Bertoldi son qui come imponesti.

RE Sediam.

(ad un servo)

Venga Bertoldo.
Vuò rimandarli in pace,
ma consolati almen.

(il Re ed Erminio siedono)

ERMINIO Così mi piace.

Scena quinta.

Bertoldo e detti.

BERTOLDO Che comanda da me
la maestà vostra, che vuol dire il re?

RE Déi ritornar al tuo nativo albergo.

BERTOLDO Vado contento, e già vi volto il tergo.

RE Fermati anche un momento:
non déi partir scontento;
perché mi fosti caro,
prenditi per regalo quel denaro.

BERTOLDO Io grazie non vi rendo,
ma compensar intendo,
perché Bertoldo sono,
con un dono più bello il vostro dono.

BERTOLDO

Voglio darvi un arricordo
che profitto a voi farà.
Con le donne fate il sordo,
non badate alla beltà.
Sono tutte fattucchiere,
assassine, menzognere:
chi lo prova, dir lo sa.
Eh signor, che cosa dite?
Signor sì, è la verità.
Hanno poi un altro vizio:
vogliono sempre aver ragione,
e sposata un'opinione,
più rimedio non si dà.

(parte, e seco un servo con un bacile di monete)

Scena sesta.

Il Re, Erminio, poi Menghina da contadina.

RE Venga Menghina. Questo astuto vecchio
la sa lunga da vero.

ERMINIO Almeno il labbro suo parla sincero.

MENGHINA Ecco ai vostri comandi
la signora Menghina,
tornata in bassa stima.
Eccoci qui: baroni come prima.

RE Non so che dir; mi spiace
di dovervi lasciar, ma l'uopo il chiede.
Andate, e per mercede
della vostra modestia,
da cui convinto sono,
prendete quelle perle: io ve le dono.

MENGHINA Ringrazio la bontà
di vostra maestà. Sarà finita
della regina alfin la gelosia.
Vi faccio riverenza, e vado via.

MENGHINA

Se la moglie vi tormenta,
s'è gelosa in opinione,
adoprate un buon bastone,
che il suo mal risanerà.
Zitto, oimè! che non mi senta
qualche moglie indiavolata,
che sia stata bastonata
per la sua temerità.

(parte seguita dal servo col bacile con le perle)

Scena settima.

Il Re, Erminio, poi Bertoldino e Cacasenno.

RE Anche questa ha voluto, in conclusione,
nel partire beffarmi.

ERMINIO Ell'ha ragione.

BERTOLDINO *(dietro a Cacasenno)*
Férmati, dove vai?

CACASENNO Vo dove voglio.

BERTOLDINO Vien qua; fermati, dico,
che questo è il re.

CACASENNO Non me n'importa un fico.

RE *(Bella coppia graziosa!)*

BERTOLDINO Signora maestà, voi lo vedete,
è un povero ragazzo
che sembra mezzo pazzo.
Io le creanze e le virtù gl'insegno,
ma lui per imparar non ha il mio ingegno.

RE È una gran stravaganza
che un uom come sei tu, d'alto consiglio,
abbia prodotto sì ignorante un figlio.
(Oh che sciocco!)

ERMINIO *(Godiamlo.)*

CACASENNO Presto, presto,
ch'io crepo dalla fame;
datemi da mangiar.

- RE** Olà, si diano
quelle paste sfogliate a Cacasenno.
- CACASENNO** Via di qua, gnorantaccio;
(al servo) portami un castagnaccio.
Mi piace e m'alimenta
latte, rape, fagioli, pomi e polenta.
- RE** Soddisfarlo conviene. Itene tosto:
empitegli de' sacchi,
finch'egli si contenta,
di rape, di fagioli, pomi e polenta.
- CACASENNO** Oh caro, oh benedetto!
Che ne dite, papà?
La mamma nol saprà.
Vado subito, corro...
(cade in terra)
- BERTOLDINO** Bestia matta, che fai?
- CACASENNO** Mi son stroppiato.
Maledetto quel re che m'ha chiamato.
(parte)

Scena ottava.

Il Re, Erminio e Bertoldino.

- RE** Lo saprai, Bertoldino:
devi a casa tornar.
- BERTOLDINO** Lo so benissimo,
e ne son contentissimo.
- RE** E perché non ti lagni
che la mia protezion sia stata vana,
una ricca ti dono aurea collana.
- BERTOLDINO** A me mi basta che per cortesia
voi mi lasciate star la moglie mia.
- RE** Sì, sì, non dubitar. Ma tu ricusi
quell'oro ch'io ti dono?
- BERTOLDINO** Così pazzo non sono;
m'insegna la natura:
quand'uno vuol donar, piglio a drittura.

BERTOLDINO

A riveder io torno
le affumicate mura
qual notte tetra oscura.
Ma là sarò contento,
sapete voi perché?
Perché v'è la cucina
ove in un calderone
bolle quella farina
che forma la polenta,
che gusto mi darà.
La corte non mi piace.
Goder vogl'io la pace;
e so che di catene,
son piene ~ le città.

(parte col servo con la collana)

Scena nona.

Il Re ed Erminio.

RE Or vanne, Erminio, dalle nostre spose:

(si alzano)

di' lor che stian contente,
ch'oggi si partirà; che per godere
non piccolo piacer, vengan con noi
a rimirar qui nel vicin contorno
ritornar i Bertoldi al lor soggiorno.

ERMINIO Obbedito sarete.
Oggi spero veder due spose liete.

RE Sì, rendo grazie al ciel, che dal mio petto
questo novello affetto
tutto alfin discacciai; e riconosco
la salute del cuor dall'amorosa
molesta gelosia della mia sposa.
Per altro a poco a poco
cresceami in sen, m'inceneriva il foco.

RE

Voi che il mio cor sapete
quant'è in amor fedele,
dite alla mia crudele
ch'abbia di me pietà.
(Se non la placa il pianto,
se non la calma il ciglio,
s'accresce il mio periglio,
né più mi crederà.)

(parte con Erminio)

Scena decima.

Campagna vasta con colline, sopra le quali vedesi la capanna degli Bertoldi.

Bertoldo, Bertoldino, Menghina e Cacasenno.

BERTOLDO Belle le mie campagne,
care le mie castagne!
Contento a voi ritorno.

MENGHINA Amabile soggiorno,
quanto mi piaci più!

BERTOLDINO Andiamo, andiamo su;
andiamo alla capanna,
dove noi goderem vita contenta.

CACASENNO Mamma, venite a farmi la polenta.

(vanno tutti quattro sulla collina alla capanna, cantando)

Che bel contento!
Che bel piacere!
Che bel godere
la libertà!

Scena ultima.

Il Re, la Regina, Aurelia ed Erminio; e detti.

RE Mirate la famiglia
tutta allegra e contenta.

REGINA In lor si vede
l'amor di libertà scolpito in fronte.
A chi è avvezzo a goder sì vita amena,
il viver alla corte è dura pena.

AURELIA Ah, volentieri anch'io
cangerei con costor lo stato mio.

ERMINIO Veramente è un piacere
passar la notte e il giorno
senza pensieri in placido soggiorno.

**REGINA, AURELIA, RE E
ERMINIO** Dolce diletto
piacer verace,
goder in pace
la libertà.

**MENGHINA, BERTOLDO,
BERTOLDINO E
CACASENNO** Che bel contento!
Che bel piacere!
Che bel godere
la libertà!

TUTTI Dolce diletto,
piacer verace,
goder in pace
la libertà.



INDICE

Informazioni	2	Scena quinta	34
Personaggi	3	Scena sesta	35
Amico lettore	4	Scena settima	36
Atto primo	6	Scena ottava	37
Scena prima	6	Scena nona	38
Scena seconda	8	Scena decima	40
Scena terza	9	Scena undicesima	41
Scena quarta	10	Scena dodicesima	43
Scena quinta	13	Scena tredicesima	43
Scena sesta	14	Scena quattordicesima	45
Scena settima	15	Scena quindicesima	45
Scena ottava	17	Scena sedicesima	46
Scena nona	18	Scena diciassettesima	48
Scena decima	21	Scena diciottesima	49
Scena undicesima	22	Atto terzo	53
Scena dodicesima	23	Scena prima	53
Scena tredicesima	24	Scena seconda	54
Scena quattordicesima	25	Scena terza	54
Scena quindicesima	26	Scena quarta	56
Atto secondo	28	Scena quinta	56
Scena prima	28	Scena sesta	57
Scena seconda	29	Scena settima	58
Scena terza	30	Scena ottava	59
Scena quarta	32	Scena nona	60
		Scena decima	61
		Scena ultima	62

ELENCO DELLE ARIE

Ah che nel dirle addio (a.II, s.VI, Re)	34
Ahi, ahi, nol farò più (a.I, s.VII, Cacasenno)	17
Amor discenda (a.I, s.I, coro)	6
A riveder io torno (a.III, s.VIII, Bertoldino)	60
Bastan gli affanni miei (a.I, s.I, Regina)	8
Cara, sei tu il mio bene (a.II, s.XVI, Re e Regina)	47
Che bel contento! (a.III, s.X, Menghina, Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno)	61
Ciascun mi dice ch'io son tanto bella (a.I, s.VIII, Menghina)	18
Confusi i miei pensieri (a.II, s.VII, Regina)	36
Dolce diletto (a.III, XI, tutti)	62
Ferma, ferma, non conviene (a.I, s.XV, Bertoldo, Menghina e Bertoldino)	26
Io so quel che costumano (a.I, s.IX, Menghina)	20
Largo, largo alla signora (a.II, s.II, Menghina)	29
Lasciate... non potete (a.I, s.XIV, Bertoldino)	25
Maledetti quanti siete (a.II, s.III, Bertoldino)	32
Mi par di vederla (a.II, s.XIV, Bertoldo)	45
Non ho in petto un core ingrato (a.II, s.X, Erminio)	41
Non si dà maggior diletto (a.III, s.III, Regina)	55
Oh quanto contento (a.II, s.IX, Cacasenno)	40
Quando s'incontrano (a.I, s.IV, Bertoldo)	12
Qua si fatica (a.I, s.VII, tutti)	15
Se di me gelose siete (a.II, s.IV, Menghina)	33
Se la moglie vi tormenta (a.III, s.VI, Menghina)	58
Se non dorme il vostro cuore (a.III, s.II, Aurelia)	54
Sento, oimè, che il mio cervello (a.I, s.X, Bertoldino)	21
Sento che nel mio seno (a.I, s.VI, Re)	14
So che chi fido ha il core (a.III, s.I, Erminio)	54

Son ancora piccinina (a.II, s.VIII, Lisaura)	38
Superbo l'uomo irato (a.II, s.XV, Aurelia)	46
Teneri affetti miei (a.I, s.XI, Regina)	23
Voglio darvi un arricordo (a.III, s.V, Bertoldo)	57
Voi che il mio cor sapete (a.III, s.IX, Re)	61
Vuò conoscere quella Marfisa (a.II, s.XVIII, Menghina, Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno)	51
Zitto e bel bello (a.II, s.XIII, Bertoldino)	44